

Introduzione

La pandemia è un arnese di scasso che ha il pregio di non venire mai abbandonato sul luogo del delitto.
(mai detto né pensato da Karl Kraus)

Gli anni della diffusione del COVID-19 sono stati accompagnati da un profluvio incessante di parole e immagini, dal basso continuo dell'emergenza, dalla tonalità emotiva del panico e da una specifica inflessione dell'immaginario collettivo. In Italia, ci siamo rapidamente abituati ai bollettini quotidiani dei morti e dei contagiati; al rumore dei dibattiti televisivi pronti a condannare i cittadini che non stanno a casa, non mettono la mascherina corretta, non si vaccinano abbastanza; al cicalare dei professionisti dei mondi epidemici su scienza, passato, presente e futuro; al ritmo settimanale dei decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri.

Certo, mentre chiudiamo questo libro, tutto ciò sembra, in apparenza, appartenere al mondo di ieri. Dall'allarme pandemico siamo finiti direttamente in quello bellico con l'inizio della guerra in Ucraina – un'emergenza bizzarramente simile a quella del COVID-19, con i russi espulsi dall'orizzonte dell'umano e collocati nello spazio della natura mostruosa (proprio come il virus); i “filoputiniani” al posto dei *no vax*, le sanzioni economiche a sostituire il vaccino, e così via. Poi è arrivata la minaccia della siccità, con anticiclone africano e città roventi, e, di ritorno al lavoro, la crisi del gas e l'attesa di un inverno al freddo – sempre per colpa dei russi – con le solite misure comportamentali, tra le quali spiccano l'invito a non lasciare il lettore DVD (se qualcuno lo usa ancora) in *standby* e a fare meno docce – possibilmente anche meno calde. Insomma, non si sa se l'Unione Europea vincerà, ma questa sarà certamente una guerra sporca per tutti i cittadini, quelli ucraini sotto assedio da mesi o forzati alla diaspora, ma anche, più prosaicamente, quelli

italiani, costretti a lavarsi il meno possibile. Sebbene, nello stesso momento, il Ministero della Salute esorti gli italiani a pulire le proprie mani risciacquandole «abbondantemente», asciugandole con carta usa e getta – estremamente dispendiosa da produrre – o con un «dispositivo ad aria calda» – in genere parecchio energivoro.

Nel mezzo di questa battaglia schizogena contro il virus e la carenza di gas, passeggiando per le città o frequentando alcune delle migliaia di sagre nate negli ultimi decenni – a compensare la deindustrializzazione del paese (Grandi 2018) – si vedono, con una certa frequenza, giovani e anziani con indosso la mascherina all’aperto oppure intenti a pulirsi ossessivamente le mani; altre volte, per fortuna più raramente, s’incontrano persone intabarrate come ispettori della sicurezza nucleare. Si tratta di comportamenti che non hanno alcun valore sanitario, ma che esprimono la paura della contaminazione simbolica da parte di un mondo esterno diventato ormai imprevedibile e impuro (Douglas 1975).

In un certo senso, queste condotte sono un effetto del sistema di riflessi condizionati innescati dal biennio di addestramento pavloviano al distanziamento sociale, che ormai non si riescono più a interrompere. Sono anche i segni del mondo nuovo in cui dovremo vivere. Attraverso la pandemia si è manifestata per la prima volta, in modo radicale, una *new normality* al contempo inaudita (sia per la portata globale degli eventi che per l’enormità delle misure di contenimento) e angosciante (per il terrore della malattia e la costruzione del corpo dell’altro come pericolo mortale). Una nuova normalità che si è presentata anche come una liberazione (il paradossale sollievo della *middle class* garantita durante il lockdown) e come l’apertura di un nuovo spazio di possibilità (nel breve momento, durante la primavera del 2020, in cui i delfini nuotavano nei canali di Venezia e si sognava la rivoluzione verde). E infine che, per alcuni, si è rivelata come l’ingresso in una situazione inaspettata, talmente autoritaria da sconfinare in un totalitarismo *soft*.

La critica – politica o disciplinare – alla gestione pandemica è stata fin da subito difficilissima. Da un lato, il richiamo incessante all'unità nazionale, nella guerra al virus, ha scatenato risposte emotive difficilmente compatibili con una postura fondata sullo sguardo di media distanza e sull'arte dello scetticismo. Dall'altro, è calata una cappa epistemologica che, nell'imporre come unico discorso vero quello delle istituzioni e dei loro rappresentanti, ha squalificato e criminalizzato ogni voce dissonante, fino a rendere difficile, per i rappresentanti delle scienze sociali, continuare a dire cose che, prima, erano la base stessa del sapere critico – finendo per ridurre l'università a mera cinghia di trasmissione di discorsi caratterizzati da quello che, in mancanza di meglio, chiameremmo “perbenismo pandemico”.

Alcuni lavori su quanto stava accadendo sono usciti praticamente in tempo reale, pregevoli per portata critica e ammirevoli per coraggio. Una parte di questi si sono concentrati sulla comunicazione pandemica (*Epidemie e controllo sociale*, 2020; *#zonarossa. Il Covid-19 tra infodemia e informazione*, 2020; *Voci nel silenzio. La comunicazione al tempo del Coronavirus*, 2020), altri invece hanno esplorato le implicazioni filosofiche dell'evento virale (*Virus sovrano? L'asfissia capitalistica*, 2020; *Immunità comune. Biopolitica all'epoca della pandemia*, 2022; *Emergenza di stato*, 2022) e criticato la gestione della pandemia a suon di coprifuoco e chiusure (*Fallimento lockdown*, 2021). Nella pubblicistica internazionale, spesso meno reticente, vale la pena di citare almeno *The Covid Consensus* (2021) e *Manifeste conspirationniste* (2022). Altri titoli stanno uscendo in questo periodo, a maggior distanza dall'inizio del contagio, permettendo di tracciare una mappa più articolata del territorio convulso della storia recente. Fra questi, segnaliamo, almeno per l'Italia, *Antropologia di una pandemia* (2022), raccolta di analisi di taglio antropologico nata a valle dell'appello e del convegno napoletano del gruppo «Tutta un'altra storia» (tuttaunaltrastoria.info) e *Dissenso informato* (Roma 2022) che raccoglie una

serie di interventi, assai accurati e approfonditi, sulla gestione della comunicazione, la pluralità negata e le questioni epistemologiche ed etiche che si aprono a partire dall' "evento COVID-19".

Comincia dunque a tessersi una piccola rete di opere che usano gli strumenti classici delle discipline sociali per leggere la gestione pandemica in termini un po' diversi rispetto a quelli, propriamente teologici, a cui la comunicazione ufficiale ci ha abituati. Questo libro si colloca proprio in questo cerchio. Rispetto agli altri, si focalizza soprattutto sulle trame e sulle fratture dell'immaginario collettivo, alla ricerca dei luoghi della cultura pandemica in cui l'unità apparente di quest'ultima – costituita dalle idee di salute, vita, malattia, cura, medicina, scienza mediate dalle condizioni materiali della nostra esistenza – si allenta per lasciare emergere una doppiezza inquietante.

Come lo spettro è il vivente che non vive e il non vivente che vive, così nell'affermazione pubblica della scienza si ode l'eco della celebrazione di valori arcaici e anti-moderni, attraverso la figura del malato e dell'asintomatico si percepisce la faccia senza volto dello zombie, nelle politiche sanitarie si delineano le necropolitiche del terrore e attraverso la presenza rassicurante di medici e infermieri si intravede il profilo dell'untore che rifiuta il vaccino. Sono gli spettri pandemici evocati dal titolo, i quali, a differenza dei viventi, si sottraggono al principio di individuazione e scivolano l'uno nell'altro, in una metamorfosi vertiginosa, che quest'opera cerca di fissare in un'istantanea che ne fermi, almeno per un momento, il movimento.

A questo scopo, nel primo capitolo esamineremo lo scientismo straccione e sgangherato dei professionisti della divulgazione pandemica italiana (*La banda Bassetti. Le virostar tra cattiva scrittura, disprezzo del lettore e odio per la democrazia*) attraverso la lettura delle opere che hanno scritto in questi anni di malattia. Ci soffermeremo poi, nel secondo capitolo, sulle strategie del terrore che hanno intramato lo stato di emergenza, con i loro effetti di necrosi sociale

e individuale (*Lessons in fear. La gestione pandemica come violenza strutturale*). Il terzo capitolo sarà dedicato alle politiche di panico morale che hanno accompagnato la campagna vaccinale, con la creazione del mostro proto-novax nel mondo sanitario – l'*Ur-novax* (*L'indicibile della pandemia. Folk devils, obbligo vaccinale e cultura del controllo sanitario*). Nell'ultimo capitolo ci occuperemo della perturbazione della quotidianità a opera delle misure di contenimento del virus, con la riemersione di figure arcaiche all'interno di questo tempo sospeso (*Di spettri, zombie e vampiri. La pandemia del perturbante*).

Nel suo lentissimo rifluire, l'“evento COVID-19” ci consegna a un panorama disastroso e alla compiuta desertificazione della sfera pubblica. A livello ancor più profondo, le misure di contenimento hanno destrutturato gli istituti antropologici fondamentali, quelli su cui si fonda la tenuta delle collettività e dei singoli soggetti (fiducia e sostegno reciproci, socializzazione delle nascite, cura dei malati, accompagnamento dei morenti, saluto ai morti, affidabilità minima delle istituzioni). Ernesto de Martino avrebbe parlato di apocalissi culturale, aggiungendo che l'unica risposta davvero umana alla distruzione di un mondo è il tentativo – testardo e amorevole – di costruirne altri.

Bibliografia

- Anonymous (2022), *Manifeste conspirationniste*, Seuil.
- Comin G., Alfonso L. (2020), *#zonarossa. Il Covid-19 tra infodemia e informazione*, Guerini e associati, Milano.
- Costantini O., Boni S., Portelli S., Consigliere S., Vergnano C., Cammelli M.G., Van Aken M., Canestrini D. (2022), *Antropologia di una pandemia*, Terra Nuova, Firenze.
- Daniele G., Stanig P. (2021), *Fallimento lockdown*, Egea, Milano.
- Di Cesare D. (2020), *Virus sovrano? L'asfissia capitalistica*, Bollati Boringhieri. Torino.